Sir

**DOMANI IL FACCIA A FACCIA**

**''Sulla crisi ucraina**

**Putin e il Papa trovino**

**un punto d’incontro''**

**Ivan Lupandin, cattolico, professore universitario di filosofia a Mosca: "Certamente tutti e due pregheranno!". L’auspicio: "Spero si apra la strada per una migliore comprensione tra la Chiesa ortodossa russa e il Vaticano. Gli ‘estremisti’, tra gli ortodossi russi, che definiscono i cattolici ‘eretici’, si staranno mordendo la lingua: l’autorità del Presidente tra il popolo russo infatti è alta"**

Sarah Numico

Torna a Roma il presidente russo Vladimir Putin per incontrare Papa Francesco: il rendez-vous è fissato per mercoledì 10 giugno. Nulla è trapelato finora riguardo i temi in agenda. L’incontro precedente si era svolto il 25 novembre 2013 e ha suscitato qualche domanda il fatto che dopo così poco tempo giunga un nuovo faccia-a-faccia, in un momento in cui i leader occidentali faticano a mantenere rapporti costruttivi con la Russia (l’ultima conferma è arrivata dal G7 in Baviera). L’Ucraina torna dal canto suo a dare notizie di scontri e morti sulla frontiera orientale, per un conflitto incancrenitosi e che ha portato con sé motivi per una nuova distanza ecumenica tra Kiev, Mosca e Roma: secondo Mosca, le Chiese greco-cattoliche ucraine avrebbero sposato una precisa linea anti-russa; così il patriarca ha fatto sapere che al momento non ci sono le condizioni per un incontro con papa Francesco. Nella stampa internazionale i tratti che connotano il presidente russo richiamano un monarca piuttosto dispotico e aggressivo, mentre la Russia è sferzata da una pesante crisi economica anche in conseguenza delle sanzioni imposte dall’Ue. Una lettura della situazione da un’altra prospettiva giunge da Ivan Lupandin, cattolico, professore di filosofia alla facoltà delle Scienze umane dell’Istituto di fisica e tecnologia dell’Università di Stato a Mosca.

 Un tema di preoccupazione condiviso tra Putin e Papa Francesco è la persecuzione dei cristiani in Medio Oriente. Ma c’è anche l’Ucraina… Lei pensa che questi temi saranno affrontati nell’incontro?

“Le relazioni con il Vaticano hanno cominciato a migliorare dalla morte di Stalin: all’epoca il card. Mindszenty era in prigione, come anche il vescovo Slipyj e centinaia di altri sacerdoti e vescovi cattolici. Sotto il ‘regno’ di Kruscev i rapporti tra Urss e Vaticano hanno poi avuto un significativo sviluppo. La prova più evidente è stata la presenza di due sacerdoti ortodossi al Concilio Vaticano II come osservatori. In cambio, Paolo VI aveva promesso ai leader sovietici che il comunismo non sarebbe stato ufficialmente condannato durante il Concilio. Ma non ci furono summit tra i capi dell’Urss e i papi di Roma. Il primo incontro avvenne nel 1989, tra Gorbaciov e Giovanni Paolo II. Anche il presidente Putin ha incontrato Giovanni Paolo II nel giugno del 2000, poco dopo la sua prima elezione a presidente della Federazione Russa. Ci fu poi un incontro con Benedetto XVI a cui Putin addirittura presentò i primi due volumi della Enciclopedia cattolica russa. Ora Putin incontra Francesco, che è un oppositore del capitalismo di stile americano. Naturalmente la persecuzione dei cristiani dall’auto-proclamato stato islamico sarà discussa. Quanto all’Ucraina, la posizione del Vaticano è di fermare la violenza e rispettare gli accordi di pace di Minsk. Io spero che il presidente Putin e il Papa trovino punti d’incontro su questa questione dolorosa. E certamente tutti e due pregheranno!”.

Quali attese nutre lei, cattolico e russo, verso questo incontro?

“Io spero che apra la strada per una migliore comprensione tra la Chiesa ortodossa russa e il Vaticano. Gli ‘estremisti’, tra gli ortodossi russi, che definiscono i cattolici ‘eretici’, si staranno mordendo la lingua: l’autorità del Presidente tra il popolo russo infatti è alta”.

 Da un punto di vista occidentale, la Russia è vista come un Paese in cui la democrazia e molte libertà sono a rischio: come descriverebbe lo stato della libertà e della democrazia nel suo Paese?

“Ho vissuto nell’epoca Breznev e di Andropov, quando dissidenti di spicco, come l’accademico Sacharov e lo scrittore Solgenitsin, furono cacciati dal Paese o esiliati. Ora a Mosca esistono dei viali intitolati a Sacharov e a Solgenitsin. Anche internet è cambiato molto: su Facebook si discutono liberamente le questioni più scottanti e nessuno fa alcun tentativo per bloccarle. Ma se lo standard della democrazia è il riconoscimento dei matrimoni dello stesso sesso, allora siamo in ritardo. Ma, come cristiano posso dire, ‘Grazie a Dio!’”.

 Ecco: dal punto di vista russo e ortodosso, l’Europa occidentale è la terra della disintegrazione religiosa e morale: quale è la situazione in Russia? La Chiesa ortodossa è in grado di tener testa alla secolarizzazione?

“La disintegrazione religiosa e morale è un segno dei tempi e un fenomeno globale. Era già stata preconizzata cent’anni fa dal filosofo tedesco Oswald Spengler nel suo libro ‘Il declino dell’Occidente’. Non si può fare nulla di fronte ai cambiamenti globali, che si tratti di crisi ecologiche, o demografiche, o di diffusione dell’ateismo. Nel Vangelo di Matteo, Gesù ci ha invitati a essere pazienti e non perdere coraggio, quando ha detto: ‘è necessario che tutto questo avvenga, ma non è ancora la fine’”.

Quanto gravano le sanzioni Ue sulla Russia e sul suo popolo?

“La cosa più dolorosa per l’intellighenzia è l’assenza del Parmigiano Reggiano. Al di là della battuta, l’aspetto preoccupante delle sanzioni è che esse, pesanti o meno che siano, sono il segno dell’estraniamento e dell’inimicizia”.

 Ma quanto il popolo russo sostiene Putin e le sue politiche?

“Non sono un sociologo e non posso dire nulla di scientificamente valido a questo riguardo. Avendo alle spalle un percorso nella fisica, sono diffidente verso gli approcci sociometrici come i sondaggi o simili. Su Facebook circolano commenti molto amari contro la politica del Presidente. In che misura rappresentino l’opinione pubblica reale, non lo so. Per me, cristiano, ogni potere viene da Dio. Personalmente mi scalda il cuore sapere che il nostro Presidente è nato il 7 ottobre, quando la Chiesa cattolica celebra la festa del santo Rosario”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Al Viminale passa la linea dura**

**Già partiti pullman per il Nord**

**Il no di Liguria, Lombardia, Veneto e Valle d’Aosta, che può sfruttare lo statuto speciale**

di Fiorenza Sarzanini

I migranti soccorsi e portati a Taranto dalla nave irlandese «Le Eithne» che lunedì ha sbarcato 399 persone (78 donne e 41 minorenni). Dopo le procedure di identificazione, la maggior parte è stata smistata con i bus verso altre località del Nord Italia (Ap/ Gaetano Lo Porto)

I migranti soccorsi e portati a Taranto dalla nave irlandese «Le Eithne» che lunedì ha sbarcato 399 persone (78 donne e 41 minorenni). Dopo le procedure di identificazione, la maggior parte è stata smistata con i bus verso altre località del Nord Italia (Ap/ Gaetano Lo Porto)

La linea dura è passata. Mentre i governatori del Nord protestano e annunciano rivolte, dal Sud partono i pullman carichi di migranti. Vanno in Lombardia, Veneto, Liguria, Valle d’Aosta. Arrivano lì dove il governo ha deciso di far rispettare le quote fissate con la circolare del 1° giugno scorso per garantire un’equa distribuzione. Gli stranieri vengono portati nelle strutture indicate dai prefetti al termine della riunione convocata al Viminale. «In questa materia non accettiamo alcun tipo di sfida», ribadisce il ministro Angelino Alfano. E poco dopo dispone la divisione per Regione. Il clima è teso, i colloqui con il commissario all’immigrazione dell’Unione Europea Dimitris Avramopoulos cementano l’intesa, ma i successivi confronti con la delegazione tecnica francese marcano la distanza, un accordo appare sempre più complicato da raggiungere. E dunque bisogna attrezzarsi per affrontare un’estate che si preannuncia difficilissima, con sbarchi continui e il rischio di nuove tragedie del mare.

Lombardia e Veneto

La scelta del Viminale era di non interferire in alcun modo nella campagna elettorale per le Amministrative, tantomeno di alimentare lo scontro in quelle aree dove si votava per il rinnovo dei governatori. Per questo si è stabilito di inviare la direttiva per la sistemazione di 8.406 profughi giunti sulle coste italiane nell’ultima settimana a urne chiuse e spoglio terminato. In base a quelle disposizioni la quota per la Lombardia era fissata a 2.116 persone e quella per il Veneto a 1.926. Rispettivamente ieri si è deciso di mandare nella prima 450 migranti e 630 nella seconda.

I pullman sono partiti ieri sera da Reggio Calabria e Vibo Valentia alla volta di Milano. «I centri di accoglienza sono abbastanza pieni, ma siamo sempre pronti a fare la nostra parte in termini di solidarietà», ha chiarito il prefetto Francesco Paolo Tronca. Un segnale inviato al direttore del Dipartimento Immigrazione Mario Morcone e a tutto lo staff che ormai da mesi sta cercando di far quadrare i conti proprio per evitare di gravare troppo su alcune aree e per nulla su altre.

Liguria e Valle D’Aosta

Regioni «ribelli» sono certamente la Liguria che dovrebbe accogliere 599 persone e ne ospiterà 350, e la Valle D’Aosta che a fronte di una quota pari a 141 ne prenderà 100. Questa almeno è la disposizione del Viminale, ma non è affatto scontato che sarà rispettata perché lo statuto speciale prevede che sia il governatore a fare le funzioni del prefetto e finora il muro eretto è apparso invalicabile. Nell’aprile scorso, di fronte a una massa di arrivi che aveva congestionato i centri di accoglienza, la richiesta del ministero prevedeva l’invio di 50 stranieri. La risposta fu lapidaria: «Al massimo prendiamo una persona».

Ben diverso l’atteggiamento degli altri: 400 stranieri vanno in Piemonte, 250 in Toscana, 150 in Campania, 115 in Abruzzo, 92 in Molise, 55 nelle Marche, 50 in Emilia-Romagna e in Basilicata. È soltanto la prima fase, altri viaggi saranno organizzati nei prossimi giorni quando si avrà un quadro completo della situazione e si valuterà la necessità di «sfollare» alcune strutture.

Italia e Francia

Il piano viene aggiornato in base agli arrivi tenendo conto di chi ha fatto lo sforzo maggiore. Non a caso Alfano sottolinea come «la decisione di incentivare i Comuni che mostreranno disponibilità era già stata attuata nei mesi scorsi in Sicilia». Ma anche perché è consapevole che la collaborazione dell’Europa certamente non sarà sufficiente a supportare il nostro Paese nella gestione di un’emergenza che nei prossimi giorni rischia di diventare drammatica.

Alfano ne ha avuto contezza al termine degli incontri con le varie delegazioni internazionali che si sono succedute ieri al Viminale. Molto teso rimane il clima con i francesi che ieri hanno ribadito la propria posizione: i richiedenti asilo devono rimanere chiusi nelle strutture fino al termine della procedura. Una linea che per l’Italia è inaccettabile, soprattutto perché l’iter per il riconoscimento dello status di rifugiato dura almeno tre mesi ed è impossibile trattare queste persone come se fossero in custodia.

fsarzanini@corriere.it

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Migranti, folklore e dibattiti utili**

di Ernesto Galli della Loggia

Chi l’avrebbe mai detto che sarebbe stato proprio un federalista doc, uno dei capi di quei leghisti che da anni ci fanno una testa così sui mitici «territori», sulle loro esigenze e sui loro diritti inalienabili, a farci sapere che in realtà quanto sopra vale sì per i «territori», ma solo a un patto: che si tratti dei «territori» dove comandano loro? Il chiarimento - davvero istruttivo - lo si deve al presidente della Lombardia, Roberto Maroni. Il quale, irritatissimo perché alcuni sindaci della stessa Lombardia avevano osato contro il suo avviso dichiararsi disponibili ad accogliere un certo numero di immigrati, non ha trovato di meglio che minacciarli all’istante di togliere ai loro Comuni i contributi regionali. Come un qualunque prefetto dell’Italietta centralista del tempo che fu.

Guai però se questo folklore del federalismo italiota ci servisse per mettere la sordina sulla questione ogni giorno più grave che rappresenta l’immigrazione incontrollata che al ritmo di mille-duemila persone al giorno si rovescia attraverso il Mediterraneo sulle nostre coste. Mentre altre centinaia e centinaia di migliaia, lo sappiamo, attendono sull’altra riva. Si tratta di un fenomeno di carattere epocale. È qualcosa che lasciato a se stesso costituisce un pericolo per aspetti decisivi della nostra vita, come collettività statale e nazionale. Esso ad esempio mette in contrasto le varie parti geografiche del Paese schierando, come già si vede oggi, l’una contro l’altra . A vvelena le relazioni tra i diversi strati sociali della popolazione, dal momento che è solo su quelli meno abbienti che ricadono in maniera assolutamente sproporzionata i costi di ogni tipo del fenomeno. Nell’esistenza quotidiana di milioni di nostri concittadini, spesso in quella dei più deboli ed anziani, diffonde poi (ed è inutile obiettare che si sbagliano: anche perché più di una volta, invece, non si sbagliano per nulla) disagi, insicurezze, paure, che si traducono in pericolosi riflessi di tipo securitario fuori misura; rischia infine di alimentare posizioni ideologiche dai contenuti aggressivi e radicali in grado di modificare gravemente il nostro quadro politico.

L’immigrazione insomma è l’opposto della normale amministrazione, è potenzialmente un terremoto. E come tale va trattata: non può essere affrontata solo con le categorie della benevolenza umanitaria (a cui pure nessuno di noi intende sottrarsi), così come non si può pensare di affidarne la gestione a una flottiglia della Marina e alla debole guida del ministro Alfano. Va trattata tendenzialmente come una vera e propria emergenza nazionale, e tutto il governo, a cominciare dal presidente Renzi, deve metterla ai primi posti delle sue priorità, muovendosi in modo adeguato. Innanzi tutto nei confronti dell’Europa: e cioè seguendo finalmente una linea decisa, molto decisa, anche fino alla durezza (scelga Renzi quale, purché ne scelga davvero una). E quindi all’interno, chiamando tutto il Paese (non solo le forze politiche) ad una sorta di grande consultazione collettiva, ad una presa d’atto della nostra situazione storica, ad una discussione sul nostro futuro, per stabilire insieme il da farsi: a cominciare - questa la prima proposta che personalmente mi sentirei di fare - da una nuova, non più rinviabile, legge sulla cittadinanza. È in ballo il destino dell’Italia: il presidente del Consiglio ci dica che cosa pensa .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Perché il Papa non chiude a Putin**

**L’incontro di domani è un tentativo di evitare una nuova guerra fredda con Usa e Ue sull’Ucraina**

di Massimo Franco

Domenica il Papa ha ricevuto per un’ora e quaranta il presidente argentino Cristina Kirchner. Ma in realtà da diversi giorni il Vaticano è proiettato su un’altra udienza: quella di domani (mercoledì 10 giugno) con Vladimir Putin. Sembra che il leader della Federazione Russa approfitterà dell’incontro per chiedere che sia tolto il blocco del governo ucraino ai controversi aiuti russi destinati ai territori orientali: quelli contesi con i «ribelli» filo-Mosca. Non solo. Nei giorni scorsi il patriarca ortodosso Ilarione ha ribadito discretamente l’apprezzamento per la linea equilibrata e indipendente del Vaticano: un riconoscimento condiviso evidentemente dal Cremlino, del quale l’ortodossia è l’interfaccia religiosa.

L’intervistarilasciata dal presidente russo al Corriere è stata analizzata con la massima attenzione in Segreteria di Stato; e, riferiscono nella cerchia papale, piuttosto apprezzata. Quella frase di Putin, «io non sono un aggressore», a molti sarà parsa sorprendente, sullo sfondo del conflitto in Ucraina. In realtà, per la Santa Sede, Putin rimane un interlocutore inevitabile, e ritenuto prezioso, per arginare il terrorismo islamico in Medio Oriente, e non solo. Per questo, nonostante le pressioni degli Stati Uniti, del governo di Kiev e di un’Europa riluttante, il Vaticano continua a non schierarsi contro la Russia sulla questione ucraina.

L’arcivescovo Sviatoslav Shevchuk, capo della Chiesa greco-cattolica a Kiev, ha tentato inutilmente di indurre la Santa Sede a pronunciarsi contro Putin. E se qualcuno fosse capitato il 12 maggio all’International institute for strategic studies di Londra, avrebbe ricevuto la conferma di un Vaticano ancorato all’Occidente, ma non disposto a schiacciarsi pregiudizialmente sulla sua politica estera. Parlando ad una quarantina di analisti della strategia della Santa Sede, il nunzio in Gran Bretagna monsignor Antonio Mennini, in passato «ambasciatore» a Mosca per otto anni, ha ricordato che il Papa non ha mai definito Putin un aggressore.

Sono riflessi di una corrente fortemente maggioritaria all’interno del Vaticano. Spiegano perché la strategia internazionale di Francesco sia guardata oltre Atlantico con un misto di curiosità, ammirazione e perplessità. La diplomazia statunitense avrebbe raccomandato al Vaticano di diffidare di Putin. «Vuole soltanto usare la Chiesa cattolica per coprirsi le spalle», è la tesi di un’America preoccupata dalle capacità di propaganda del Cremlino. Ma il Papa argentino ha sempre mantenuto la sua strategia cauta e autonoma, in piena sintonia con il segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin.

Prevale la consapevolezza delle implicazioni geopolitiche ma soprattutto georeligiose di un’impennata delle tensioni tra Ovest ed Est; e la determinazione ad attenuarle e non ad assecondarle. L’assillo vaticano è di scongiurare che una nuova guerra fredda tra Usa e Russia blocchi la distensione tra mondo cattolico e ortodosso; spacchi quello ortodosso tra filo e anti-russi; e alla fine diventi guerra fredda religiosa. La visione ripresa da Jorge Mario Bergoglio è quella di Giovanni Paolo II, secondo il quale l’Europa per respirare bene doveva avere «due polmoni: uno orientale e uno occidentale».

Sotto voce, in Vaticano si spiega che la vera mossa vincente di Putin sarebbe quella di convincere il patriarca Ilarione a invitare Francesco a Mosca. Significherebbe bloccare la deriva conflittuale; e favorire la riconciliazione religiosa. Il patriarca verrà a Roma intorno al 20 giugno per incontrare il cardinale Parolin, ma non si esclude anche un colloquio con Francesco. Finora, le difficoltà per una visita del Papa in Russia si sono rivelate insormontabili per la competizione all’interno del mondo ortodosso, e per le diffidenze storiche nei confronti del cattolicesimo: anche se Francesco sarebbe pronto a concedere molto all’ortodossia di Mosca.

La sua mediazione nelle crisi mondiali lo consacra come un protagonista, che la guerriglia insistente e sotterranea dei suoi avversari nella Curia romana non intacca. Si intuisce anche dall’attenzione con la quale gli Stati Uniti si preparano a riceverlo a fine settembre. La previsione è che sarà una festa popolare, accompagnata dall’ostilità di chi somma le aperture a Putin a quelle al cubano Raul Castro per criticarlo. L’incontro con il dittatore cubano a Roma circa un mese fa ha fatto scrivere il 19 maggio scorso al Wall Street Journal , portavoce della comunità finanziaria statunitense, che «molti cattolici» sarebbero rimasti «perplessi, e a ragione».

Il Pontefice latinoamericano avrebbe mostrato con quell’udienza cordiale un riflesso dell’«antipatia» verso gli Usa. Gli ambienti nostalgici delle sanzioni contro Cuba, tra i repubblicani ma anche tra i democratici, non digeriscono la mediazione del Vaticano. E sono pronti a farsi sentire in vista delle elezioni presidenziali del 2016: un modo per attaccare sia Barack Obama, sia i candidati moderati repubblicani come Jeb Bush, prudente sul ruolo papale. La Casa bianca sarebbe rimasta sorpresa dalla decisione di Francesco di arrivare a Washington fermandosi prima all’Avana: un «passaggio a Sud» che il Papa ha pensato e voluto fin dall’inizio, sfidando anche qualche perplessità.

La domanda che gli Stati uniti si sono posti è perché Bergoglio abbia deciso di fare tappa nell’ultimo baluardo del comunismo caraibico. Il cliché del «Papa socialista», cara ad alcuni esponenti conservatori, appare risibile. L’anticomunismo di Bergoglio risale ai tempi della Compagnia di Gesù in Argentina. Che ora Francesco si mostri disponibile al dialogo con i teologi della liberazione con i quali in passato era in urto, si spiega soprattutto col fatto che il marxismo è morto; e non rappresenta più il pericolo di un tempo per la Chiesa. La spiegazione, dunque, è diversa.

Il cattolicesimo cubano, guidato dal cardinale Jaime Ortega, e lo stesso regime castrista non vogliono che i negoziati iniziatisi alla fine del 2014 si riducano ad una trattativa bilaterale Cuba-Usa. Castro avrebbe chiesto con insistenza al Pontefice di accompagnare la transizione. In cambio, Francesco avrebbe ricevuto l’assicurazione che saranno ampliate le libertà oggi ancora represse. È una partita delicata: tanto che il cardinale Ortega, quasi settantanovenne, non dovrebbe essere sostituito neanche al compimento degli ottant’anni. Ha un ruolo troppo strategico per essere cambiato in questa fase.

«Nessuno vuole che Cuba diventi un’appendice di Miami», spiegano in Vaticano. La Chiesa dovrebbe funzionare come un antidoto contro lo scivolamento verso una società consumistica. Eppure, è probabile che la conquista della libertà, seppure a tappe, accentui il richiamo potente dello stile di vita americano: anche se la parola «yankee», nel mondo cubano, continua ad avere un’eco inquinata da oltre mezzo secolo di dittatura e di guerra fredda.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Fiat assume mille dipendenti in Italia**

**In diversi stabilimenti: 600 solo a Melfi, dove si producono la Fiat 500X e la Jeep Renegade. Obiettivo del gruppo: arrovare a produrre 1.200 vetture al giorno**

di Redazione Economia

Fca farà altre 1.000 assunzioni in diversi stabilimenti italiani entro quest’anno, applicando il Jobs Act. Inoltre saranno stabilizzati anche i 1.550 lavoratori di Melfi. Lo ha annunciato il responsabile Emea Alfredo Altavilla incontrando i sindacati oggi a Torino. «Di queste 1.000 assunzioni, 600 saranno nello stabilimento di Melfi - ha spiegato Altavilla - di cui 250 a giugno, con l’obiettivo di portare la capacità produttiva dello stabilimento a 1.200 vetture al giorno». Altre 200 assunzioni saranno fatte in Sevel, 170 a Verrone e 100 giovani sul programma Alfa Romeo a Termoli e Cassino, «il tutto - ha detto ancora Altavilla - accompagnato dal rientro dei lavoratori in cig». Per quanto riguarda Mirafiori, ha aggiunto Altavilla, «il programma Levante va avanti nei tempi previsti».

Grande soddisfazione da parte dei sindacati. I rappresentanti di Fim, Uilm, Fismic, Ugl e Associazioni Quadri, al termine dell’incontro, hanno sottolineato che Fca ha confermato la fine degli ammortizzatori sociali e la piena occupazione negli stabilimenti del Gruppo entro il 2018. «Pensare che a Melfi entro fine anno potremo stabilizzare i 1.550 lavoratori e che ne entreranno altri 600 significa che abbiamo incrementato di circa il 50% degli occupati la forza lavoro dello stabilimento ed è un fatto epocale», ha commentato Ferdinando Uliano della Fim. «Inoltre le notizie sugli altri stabilimenti vanno a rafforzare l’obiettivo non solo di eliminare la cig ma anche di incrementare i livelli occupazionali del Gruppo». «In tutto - ha rilevato Roberto Di Maulo della Fismic - si tratta di 3.000 assunzioni tra azienda ed indotto, dove i nuovi ingressi saranno circa 400. È una giornata positiva che conferma che la linea dei sindacati partecipativi produce lavoro e ricchezza».

«Una giornata importante - ha sottolineato Antonio Spera dell’Ugl - dove tutti gli sforzi fatti negli anni precedenti confermano i risultati. Dal 2016 inoltre è prevista la piena produzione dello stabilimento di Prato la Serra, in cig dal 2008, e dove già quest’anno si passerà dalla produzione di 170mila motori a 350mila». «Ci sono state date conferme - ha detto Giovanni Serra dell’Associazione Quadri Fiat - che il piano industriale va avanti anche aiutato dal consolidamento del mercato italiano e dei volumi a partire dallo stabilimento di Melfi». Quanto annunciato oggi per Gianluca Ficco della Uilm «è la conferma che Fca in Italia è in ripresa e che gli sforzi degli ultimi anni saranno finalmente ripagati».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Lavoro, in tre mesi 76mila contratti stabili in più**

**Nel primo trimestre del 2015 il Ministero ha registrato 2.578.057 avviamenti di nuovi rapporti di lavoro dipendente e parasubordinato, oltre 95mila in più rispetto allo stesso periodo del 2014 (+3,8%). Gli indeterminati aumentano del 24,6% sul 2014**

MILANO - Nel primo trimestre dell'anno sono stati registrati 2.578.057 nuovi contratti di lavoro a fronte di 1.967.604 cessazioni di rapporti di lavoro, con un saldo attivo di 610.453. Sono i dati ricavati dal sistema informativo delle comunicazioni obbligatorie diffusi dal ministero del lavoro.

Rispetto al primo trimestre 2014, sono stati attivati 95mila nuovi rapporti di lavoro dipendente e parasubordinato in più, pari al 3,8%, mentre il numero delle cessazioni aumenta di 64.341 unità, pari a +3,4%. Nei primi tre mesi del 2015 le assunzioni complessive a tempo indeterminato sono state 552.665 a fronte di 475.854 cessazioni, con un saldo positivo quindi di 76.811 contratti stabili.

I contratti a tempo indeterminato sono aumentati del 24,6%, oltre 109mila unità in più su base annua; i contratti a tempo determinato sono cresciuti dell'1,3%, poco meno di 20mila contratti avviati in più. In calo le collaborazioni, -30% con quasi 30mila avviamenti in meno, e l'apprendistato, -14,3%, circa 8.400 contratti in meno. Sul fronte lavoro sono attivi da gennaio gli sgravi contributivi per le assunzioni e dal 7 marzo è in vigore il Jobs Act.

A fronte dei quasi 2,6 milioni di contratti avviati nel primo trimestre dell'anno, i lavoratori interessati sono 1.847.405 - il 56% dei quali sono uomini - con un incremento del 3,7% su base annua; i lavoratori interessati dalle cessazioni sono 1.314.593, In aumento dell'1,4%. Il 70% delle nuove assunzioni si è concentrato nel settore servizi (1.800.000 unità), il 4% in più rispetto a un anno fa. Nei settori agricoltura e industria il volume di attivazioni è rispettivamente pari a 389.859 e 386.756 unità (entrambi i settori rappresentano una quota di circa il 15% del totale contratti avviati nel i trimestre 2015): il settore agricolo resta sostanzialmente invariato rispetto allo stesso trimestre del 2014, mentre l'industria registra un incremento di nuove contrattualizzazioni del 6,4% (+7,3% nell'industria in senso stretto e +5% nel comparto delle costruzioni).

Nel trimestre, ancora, sono state registrate 1.967.604 cessazioni di rapporti di lavoro, di queste 1.041.601 hanno riguardato donne e 926.003 hanno riguardato uomini. Sul fronte cessazioni, secondo il ministero del Lavoro, si osserva una contrazione delle cessazioni nel comparto delle costruzioni (-4,3%) e un leggero calo in agricoltura e nell'industria (-0,3% per entrambi i settori), incrementi si registrano nell'industria in senso stretto (+2,7%) e nei servizi (+4,4%). Netta contrazione delle conclusioni per

"cessazione attività", in calo del 21,1% rispetto al i trimestre dell'anno prima e di quelle per 'licenziamento' anch'esse in diminuzione del 12,3%. Da segnalare un aumento delle dimissioni del 7,3% e delle cessazioni per scadenza naturale del contratto del 6,7%.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Giro di vite sui conti pubblici e un Fondo monetario europeo. Pronta la riforma di Eurolandia**

**Giro di vite sui conti pubblici e un Fondo monetario europeo. Pronta la riforma di Eurolandia**

**Jean Claude Juncker e Mario Draghi**

**Ecco la bozza delle linee guida predisposte dai presidenti della Bce, Draghi, della Commissione Ue, Juncker, del Consiglio europeo, Tusk e dell’Eurogruppo, Dijselbloem. Il documento sul rilancio dell’Eurozona sarà presentato ai capi di Stato e governo nella riunione di fine giugno Prevista una roadmap in due fasi destinata a concludersi entro il 2019**

dal nostro inviato ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES . Più controlli sulle riforme e sui conti pubblici da subito per poi arrivare, entro il 2019, ad un'eurozona che si prende carico della dimensione sociale dei suoi cittadini tramite un bilancio proprio e che potrà contare anche su un Fondo monetario europeo per rinforzarsi rispetto ai mercati e alle crisi finanziarie. Ecco le linee guida messe a punto dai quattro presidenti dell'Unione per rilanciare la governance di Eurolandia. Il numero uno della Bce, Mario Draghi, della Commissione, Jean-Claude Juncker, del Consiglio Ue, Donald Tusk, e dell'Eurogruppo, Jeroem Dijsselbloem, lo presenteranno ai capi di Stato e di governo che si riuniranno a Bruxelles il 25 e 26 giugno.

Un testo attesissimo dalle Cancellerie europee che per ora circola solo tra Bruxelles e Francoforte. È il frutto dei primi contatti dei quattro capi delle istituzioni Ue ai quali si è associato anche Martin Schulz (Europarlamento) - e dei loro staff sulla base dei contributi inviati da tutti i governi dell'Unione. La bozza definitiva da portare al vertice sarà limata nei prossimi giorni.

Il documento, del quale Repubblica ha preso visione, è chiamato a far crescere la moneta unica, a metterla al riparo da future crisi finanziarie e per rispondere all'eventuale Grexit, dimostrando che Eurolandia reagirebbe al crollo del postulato della sua infrangibilità aumentando la propria integrazione. C'è anche l'ambizione di rispondere alle richieste britanniche di allargare le maglie dell'Unione europea in vista del referendum sulla permanenza di Londra in Europa: i Diciannove dell'euro vanno avanti nella loro integrazione, diventando il nucleo del Continente, gli altri partner possono diluire il senso della loro presenza all'Unione restando però nel club.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Se scopriamo che la corruzione è mondiale**

09/06/2015

michele brambilla

Solo in Italia possono succedere certe cose, ci diciamo sempre. Mafia capitale? Solo in Italia. I politici che cambiano partito? Solo in Italia. Le partite truccate? Solo in Italia. È tutto uno schifo, dobbiamo dire ai nostri figli di espatriare. Vi ricordate quando Renzi ipotizzò di candidare Roma per le Olimpiadi? Tutti giù a ridere: ah ah, pensa a come saranno contenti i Buzzi i Carminati e tutti i tangentari.

Poi ogni tanto arriva qualche notizia che si permette di smentire il teorema. Come l’inchiesta sulla Fifa. Ma guarda un po’: noi probabilmente faremmo girare qualche tangente sulle prossime ipotetiche Olimpiadi, all’estero invece hanno fatto la cresta su tutti i Mondiali di calcio passati, perlomeno dal 1998 al 2014, e addirittura su quelli futuri fino al 2026. Il Paese (non italiano) che voleva ospitare i Mondiali, doveva ungere le ruote (di dirigenti non italiani). Nel 2002, per arrotondare, la cupola del calcio i Mondiali li assegnò addirittura a due Paesi, Giappone e Corea, così da prendere due tangenti al prezzo di una come le offerte del supermercato (o almeno così pare, diciamo, perché noi in Italia abbiamo anche questo vizio, che siamo garantisti). Sempre secondo una delle ipotesi dell’inchiesta, il governo nientemeno che tedesco avrebbe regalato un carico nientemeno che di armi all’Arabia Saudita in cambio del voto per l’assegnazione dei Mondiali del 2006 alla Germania. Eh ma certe cose succedono solo in Italia.

L’autodenigrazione è da noi una pratica antica. C’è stato tutto un filone cultural-giornalistico che a lungo ha attribuito la corruzione italiana al fatto che, da noi, «purtroppo non c’è stata una Riforma», così è rimasta l’odiosa pratica della confessione e quindi l’idea che alla fine tutto è perdonato. Poi però ti arriva appunto un’inchiesta come questa sulla Fifa il cui ras inossidabile è uno svizzero, il suo vice è un francese di Parigi, il tangentaro pentito è un americano di New York, i registi del traffico sono sudamericani, un po’ di tutto insomma. E pensa un po’, non c’è neanche un italiano, al governo di questa Fifa sotto inchiesta. Che poi è quella stessa Fifa presieduta da un uomo che nel 2006 non volle consegnarci la Coppa del mondo che avevamo vinto perché noi italiani siamo tutti ladri. Quella stessa Fifa che ora si è rivelata essere un verminaio.

Tutto questo non perché mal comune sia mezzo gaudio, o peggio ancora per autoassolverci dai nostri peccati con il solito «così fan tutti». No no, da noi la corruzione è davvero tanta, anche se bisognerebbe pure apprezzare il lavoro della nostra magistratura, forse più efficiente o almeno più libera che altrove. Però scandali come quello della Fifa potrebbero richiamarci a un paio di dati di realtà. Il primo, elementare, è che da che mondo è mondo il potere può essere usato bene o male, e spesso viene usato male perché nessun uomo è immacolato, neppure quello che ha la fortuna di non nascere in Italia. Il secondo è che se c’è una cosa in cui siamo davvero i peggiori, è proprio la nostra capacità di essere pessimisti e, alla fine, anche disfattisti.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Picchiavano una disabile e lei guardava, prof sospesa per 20 giorni nel Vercellese**

**La sanzione nei confronti dell’insegnante vercellese di un alberghiero**

**Anche quattro minorenni sono stati sanzionati per l’episodio avvenuto in gennaio. Due di loro sono stati sospesi fino alla fine dell’anno**

09/06/2015

giuseppe orrù

varallo sesia (vercelli)

E’ stata sospesa per venti giorni l’insegnante che non intervenne mentre tre compagni di classe inveivano su una ragazza disabile con botte e sputi, sotto l’occhio del telefonino. L’episodio è avvenuto a gennaio all’istituto alberghiero «Giulio Pastore» di Varallo Sesia, in provincia di Vercelli. Il filmato, 24 secondi di vergogna, ha iniziato a girare via whatsapp sui telefonini degli studenti e poi su facebook, fino alla segnalazione ai carabinieri della stazione di Varallo Sesia, in provincia di Vercelli, che a marzo sono entrati a scuola e hanno denunciato quattro minorenni. La reazione del ministero dell’Istruzione è stata immediata. È stata subito inviata un’ispettrice nell’istituto alberghiero, uno dei più blasonati del Vercellese, che ha raccolto testimonianze e ascoltato l’insegnante presente in aula in quel momento. L’Ufficio scolastico regionale di Torino ha aperto un procedimento disciplinare che si è concluso con la sospensione e lo stipendio decurtato del 50 per cento a Elena Agliotti di Serravalle Sesia, l’insegnante di inglese che compare più volte nel video finito in rete e a cui la ragazzina disabile si rivolge in lacrime: «Guardi, mi sputano».

SANZIONI RAPIDE

Le punizioni sono arrivate in fretta. A partire dalla denuncia alla Procura della Repubblica dei minori dei quattro ragazzi coinvolti, tre che picchiavano e sputavano e una che riprendeva col telefonino, alunni tra i 15 e i 16 anni della classe 1ª A. Poi il consiglio d’istituto che ha sospeso due di loro fino al termine dell’anno scolastico (con bocciatura praticamente certa), strumenti di reinserimento con attività socialmente utili e altri due per due mesi, con la possibilità di seguire percorsi di studio durante il periodo di punizione, per cercare di restare al passo col programma.

Adesso la decisione dell’Ufficio scolastico regionale di Torino, che sulla vicenda mantiene il riserbo. «Abbiamo avviato un procedimento disciplinare - dice Gianluca Lombardo, dirigente dell’ufficio legale, contenziosi e disciplinare - che si è concluso con una sanzione a carico dell’insegnante». La professoressa si è potuta difendere con memoriali e nelle occasioni in cui è stata ascoltata dagli ispettori ministeriali.

LE REAZIONI A SCUOLA

Venti giorni. Un dirigente scolastico può infliggere al massimo dieci giorni di sospensione per un docente, ma per sanzioni più gravi devono intervenire gli uffici del Ministero. «Non voglio entrare nel merito della sanzione - dice Silvano Gardinale, preside dell’istituto alberghiero di Varallo Sesia -; in questi ultimi giorni di scuola, con le ultime interrogazioni e verifiche, ho dovuto provvedere ad assegnare sei ore in esubero a tre insegnanti, trattandosi di una cattedra da 18 ore. Il reintegro in servizio della docente dovrebbe avvenire a esami di maturità in corso; per fortuna lei non era membro della commissione interna».

Resta a guardare la famiglia di Greta, una delle ragazze che nel video si scaglia contro la compagna di classe. Lei, la prima a chiedere pubblicamente scusa, è stata quella che ha pagato più a caro prezzo, con la sospensione fino al termine delle lezioni e una sassaiola mediatica sui social network; poche settimane dopo l’accaduto ha abbandonato la scuola. «Stiamo ancora attendendo la fine delle indagini del Tribunale dei minori di Torino. Inoltre aspettiamo di capire se la Procura vorrà accertare, come speriamo, le responsabilità degli insegnanti - dice l’avvocato Alessandra Guarini, che ha subito ipotizzato responsabilità anche della scuola -; se così fosse potremmo ritenerci parte offesa e costituirci parte civile».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_